

Accompagnare le famiglie nell'accoglienza in tempo di guerra

Bisogni emotivi e aspettative delle famiglie affidatarie,
rischio di sovraccarico per gli operatori: quale equilibrio?
Accogliere nel rispetto reciproco

Tommaso Eredi
Psicologo



La pratica della **etimologia** corrispondeva già nella Grecia antica alla *ricerca della verità* di una parola (i Romani la chiamavano *veriloquium*).

Questa pratica tuttora consente talvolta di cogliere in profondità **l'anima originale di un vocabolo**, un percorso che permette di riflettere su ciò che diciamo senza arrangiare un groviglio di espressioni tossite, deboli, che indicano significati imprecisi, con scarsa mira.

La parola **esilio** deriva latino *exilium*, sostantivo derivato da *exul*, esule, ossia *colui che soffre l'esilio*.

Exul è un termine composto dalla preposizione *ex*, *fuori da* e la radice **el-* che significa *andare*.

Gli etimologisti interpretavano la parola *exilium* come *uscir fuori dal solum*, dal suolo.

A Roma i condannati non venivano in realtà costretti direttamente ad allontanarsi, ma sottoposti alla pena dell'***aqua et igni interdictio*** ossia esclusi **dall'acqua e dal fuoco**, perché da questi elementi deriva la vita umana.

La condizione dell'esiliato si definiva dunque nell'esclusione del *damnatus* dalle sostanze vitali dell'acqua che lo dissetava e del fuoco che lo riscaldava e gli permetteva di cuocere i cibi per alimentarsene, costringendolo di conseguenza a ***lasciare la terra***.

Oggi l'esilio è una condizione umana poco nota, mostrata, esibita dai mass media ma appunto per questo motivo poco pensata e conosciuta.

“Fuori dagli ambiti specializzati la figura dell'esiliato rimane spesso indistinta da quella del migrante. Questo significa non riconoscere la condizione diversa dell'esiliato:

i motivi che lo hanno costretto al esilio, la fuga, l'arrivo fortuito in un paese d'asilo, la permanenza obbligata e definitiva nel nuovo paese (Zaccai, 2017).

Il valore rituale della quotidianità assicura la sopravvivenza
del corpo familiare
nelle sue declinazioni più intime e delicate,
ne tutela la *sacralità*
(Goffman, 1998)
e ne plasma il **sentimento di appartenenza.**

La **memoria collettiva** è assimilata
inconsciamente tramite **rituali sociali minori**:
piccoli gesti, azioni ripetute, emulazioni,
un lessico condiviso ed incomprensibile al mondo.

Il **gesto** diventa il simbolo che alimenta il **legame**
e sigilla l'appartenenza e l'identificazione.

Il senso di appartenenza familiare
garantisce un equilibrato bilanciamento tra **solidità** e **plasticità**,
che permette di affrontare le esigenze imposte dai diversi momenti
vitali determinati da **crisi evolutive** o da **fattori casuali**:
costruzioni e decostruzioni di ruoli e funzioni, **trasformazioni dei legami**.

La capacità
di **decostruire** e **trasformare** implica la capacità di **elaborare i lutti e le perdite**
e altrettanto la possibilità di assumere
ed integrare i **rischi** che portano con sé le **novità**.

L'esilio non è una scelta di vita ma una **costrizione**,
un tentativo di preservare e salvare la vita dei figli e la propria.

Viene meno l'ordine rituale che guida le interazioni ordinarie,
minute e apparentemente scontate della vita quotidiana.

La perdita della casa,
del contesto culturale, sociale, politico, economico, geografico,
disorganizza la percezione dei legami reciproci.

Le persone approdate insieme potrebbero avvertire
un senso di estraneità
rispetto a quella che – *prima* – era la loro famiglia
e che – *ora* – avvertono a tratti come inesistente,
persa o indebolita dalla realtà
esterna e interna.

La **coppia coniugale e genitoriale** è crocevia di storie di vita familiare ed di appartenenza etnico-culturale e perciò **mediatore cruciale del patrimonio simbolico tra le generazioni.**

E' solo attraverso di essa che si può attuare la difficile impresa di **rielaborazione della cultura di origine** in dialogo con la cultura-ospite e perciò la **ricostruzione di una nuova identità familiare.**

La **scissione della coppia genitoriale** determinata dalla guerra, può infliggere un duro colpo all'espletamento di tale funzione simbolica.

Chi arriva è costretto a fare i conti con una condizione di profonda **vulnerabilità e precarietà**, determinate da un **senso di indefinitezza**

- del **tempo**:

a metà tra la lacerante **commemorazione del passato**, come antidoto ad un presente estraneo ed ostile la **trepidazione del presente**, nel timore della perdita definitiva del legame con chi è rimasto e **l'attesa del futuro**, come teatro del ricongiungimento;

- dello **spazio**:

sono **aboliti i luoghi familiari**, nello spossessamento **dell'intimità e della ritualità** dei piccoli tempi condivisi, del **lessico** come **luogo di incontro simbolico dell'affettività**.

Spossessata dell'acqua, del fuoco e della terra,
la famiglia esule reagisce a questa nudità
in una **soggettività del dolore**,
che si situa nel sottile e cangiante crocevia:

- tra il bisogno di commemorare il passato e quello di distogliere lo sguardo;
 - tra il bisogno di raccontarsi ed il bisogno di tacere;
- tra il bisogno di calore ed il rifugio della distanza interpersonale;
- tra la nostalgia malinconica di un marito ed un padre in guerra e l'apparente leggerezza celebrativa di un orgoglio patriottico;
 - tra la manifesta riconoscenza verso chi accoglie e la latente invidia verso la fortuna di cui gode.

La parola **ospite** è un esempio di **enantiosemia**, una forma particolare di **polisemia** sostantivo che rimanda a **due significati tra loro contrari**.

Ospite deriva dal latino *hospes*, *-ītis*, viene fatta risalire al termine **hostipotis*, composto da *hōstis*, *straniero* e *pōtis*, *signore, padrone*, cioè *signore dello straniero*.

Già in antichità, il sostantivo convocava il doppio significato di *colui che ospita* e di *colui che è ospitato, forestiero*.

Medesimo significato per la parola greca *xénos*.

Il significato di *hospes* va individuato in un contesto storico e culturale in cui i rapporti che si instauravano tra chi accoglieva e chi era accolto erano così stretti e vincolanti da generare un **rapporto di reciprocità**, un **patto di ospitalità profondo e sacro** che rendeva i due ruoli di ospitante e ospitato intercambiabili, tanto da essere identificati dallo stesso termine.

Si pensi al **symbolon** in Grecia e alla **tessera hospitalis** a Roma, cioè cocci d'argilla, tavolette, anelli, monete, ecc., divisi in due metà, ognuna delle quali veniva conservata e trasmessa nelle due famiglie contraenti.

E' curioso è notare che la radice di questa parola è la medesima di **ostile**:
il **contatto con lo straniero** si è declinato
nei **due sensi di ospitalità e di inimicizia**;

il primo è defluito nella forma di *hospes*,
il secondo si è assestato su quella di *hostis*.

Il verbo **accogliere** proviene dal latino *colligere*.
A sua volta questo è composto da co- **insieme** e *lègere* **raccogliere**:
tenere insieme.

L'accoglienza è **un'apertura**: ciò che così viene raccolto o ricevuto
viene fatto **entrare in sé stessi.**

**Accogliere vuol dire mettersi in gioco, fare spazio in sé
e, nell'atto di fare spazio, necessariamente imparare a conoscersi.**

In questo, accogliere, esprime una sfumatura ulteriore
rispetto al supremo buon costume dell'ospitalità.

Chi accoglie rende partecipe di qualcosa di proprio,
si offre, si spalanca verso l'altro diventando un tutt'uno con lui.

La riflessione filosofica che ha meglio saputo recuperare il senso ontologico-esistenziale dell'accogliere, è offerta dal pensatore boemo **Jan Patočka** (1907-1977).

Egli individua nell'atto di accogliere il primo e fondamentale
luogo di sedimentazione
e di stabilizzazione del movimento dell'esistenza.

“Nella sua essenziale dimensione, la vita umana coincide con la ricerca e la scoperta dell'altro in sé e di sé nell'altro”
(Jan Patocka, Il mondo naturale e la fenomenologia),

Possiamo indicare nel rapporto e nel legame profondo
“tra una madre e il suo bambino”,
un primo accenno di ***reciprocità intersoggettiva***.

In questo senso,
si può affermare che la **scoperta della prossimità con l'estraneo**,
a partire dalla distanza che da esso ci separa
è l'esperienza originaria,
in cui si costituisce la vita umana.

Patocka afferma che
*“gli altri sono la nostra dimora originaria;
sono il nostro ancoraggio nell'esistenza,
il rapporto con ciò che è già preparato per noi nel mondo,
ciò che ci accoglie”.*

Perciò, **accogliere** come **preparare una dimora per l'altro**,
un **punto provvisorio di approdo e di arresto**,
nell'incessante moto della vita
che rende l'esistenza umana affine alla **condizione dell'esule**.

Cosa può far sentire accolta una famiglia?

Famiglia accoglie famiglia

Il fatto che le azioni di **prossimità familiare** siano collocabili in *continuum* con **l'affidamento familiare**, non deve indurre a sottovalutare le vistose differenze tra i due istituti.

La più significativa differenza è che ai nuclei disponibili alla prossimità familiare non è chiesto di assumere funzioni genitoriali *sostituendosi* alla famiglia che necessita aiuto, come può accadere nell'affidamento familiare.

Ad essi è chiesto
infatti di circoscrivere il proprio contributo al solo *sostegno* della famiglia
in una o in alcune delle molteplici funzioni genitoriali
che si trova ad affrontare in quel preciso momento,
in relazione al **progetto** formulato dai **Servizi**.

Ad esempio accompagnare i bambini a scuola o dal pediatra.





Dopo aver perso il marito e il lavoro durante la Grande recessione del 2007-2013, la sessantenne Fern lascia la città industriale di Empire, Nevada, per attraversare gli Stati Uniti occidentali sul suo furgone, facendo la conoscenza di altre persone che, come lei, sono state costrette a vivere una vita da nomadi moderni, ai bordi della società.

Talvolta,
tra le **istanze motivazionali**
che soggiacciono alla presentazione della propria candidatura,
la famiglia accogliente cela **sentimenti di narcisistici di onnipotenza**,
collegati all'aspettativa ed alla speranza di poter **riparare in modo salvifico**
le ferite di colui o coloro
che sono posti nella condizione di beneficiare dell'aiuto.

“Io ti salverò”



E' lecito ipotizzare come, talvolta,
sotto mentite spoglie,
dietro all'attitudine all'aiuto, ***all'incontro con l'altro***,
possano paradossalmente celarsi **spunti difensivi**,
di **autoconservazione**, ***di tutela dall'altro***.

Pensiamo alle iniziali **fasi egocentriche**
dello sviluppo della **comprensione simpatetica**,
all'interno del processo di acquisizione delle competenze sociali ed emotive.



Massimo Recalcati
in *La tentazione del muro. Lezioni brevi per un lessico civile*
evidenzia come la psiche soggettiva e sociale
sia teatro di una **tensione dialettica**
tra **due istanze contrapposte e coesistenti**:
la **pulsione esplorativa** e quella **securitaria**.

La prima che spinge verso l'aperto del *mare* e l'altra verso il rifugio del *muro*.

Queste due istanze corrispondono,
all'interno del percorso evolutivo,
alle spinte contrapposte che orientano il bambino
da un lato, verso **l'attaccamento ad una base sicura**
e dall'altro, verso la **separazione esplorativa da essa ed orientata al mondo.**

La stessa **vita adulta** è perpetuamente incardinata
sul sottile e mutevole equilibrio tra **appartenenza e individuazione.**

Sul versante sociologico,
Zygmunt Bauman in *Citta' di paure, citta' di speranze* (2003)
sottolinea come, nelle città moderne,
il **bisogno di apertura** si confronti con il **bisogno di sicurezza**,
che determina una **limitazione della libertà**,
la **mixofobia**, con la **mixofilia**,
la paura dell'altro, con l'accettazione e la comprensione.

Quando, nella stessa offerta di aiuto,
prevale *il muro sul mare*,
la mixofobia sulla mixofilia,
l'attaccamento sulla separazione,
la sicurezza sull'esplorazione,
si assiste ad una **polarizzazione di ruoli e posizioni reciproche**,
nella **dilatazione della distanza tra chi dà e chi riceve**.

L'aiuto diviene allora **autoreferenziale**,
atto onnipotente che serve a **rinforzare il sé**,
piuttosto che a nutrire realmente l'altro,

Omotenashi è una parola giapponese
la cui traduzione italiana è approssimativamente *ospitalità*.

Ben lungi dall'essere mera deferenza nel compimento di un servizio,
la omotenashi esprime **profonda dedizione verso l'ospite**:
ciò che si fa per l'ospite, si fa con l'ospite
e quindi anche verso se stessi.

Ura Omo Tenashi. Mono O Motte Nashitogeru. Mo Te Na Su
sono le tre espressioni contenute nella parola omotenashi
che rappresentano rispettivamente,

- il **principio di autenticità**, riferito ad un approccio spontaneo e disinteressato,
 - il **massimo impiego delle proprie forze**
al fine di perseguire un **obiettivo** di dedizione e **perseveranza**,
- il denso reticolo **attenzioni, cura e gratitudine** nei confronti di un ospite
 - **l'assenza di invadenza** e la capacità di prevedere
ed **intuire le esigenze e la sensibilità altrui.**

La definizione **delle buone regole di ricevimento e intrattenimento degli ospiti** fu parte importante dell'opera di Sen no Rikyū, uno dei più noti maestri giapponesi del **Chadō** (茶道), la **Via del Tè**.

Monaco buddhista Zen,
Sen no Rikyu stabilì i principi e le buone regole di condotta da integrare nella **cerimonia del Tè**.

Nella sua forma originaria la cerimonia del Tè durava parecchie ore, durante le quali venivano servite molte portate e ci si occupava anche dell'intrattenimento dell'ospite.

Tale cerimonia subiva almeno **due interruzioni principali**, durante le quali gli ospiti erano fatti uscire dalla stanza.

Uno dei motivi di ciò è per permettere all'officiante di **modificare la stanza**, i mobili, le sedute e gli utensili utilizzati, **rendendoli più accoglienti** in relazione alla attenta e sensibile **intuizione di quali oggetti, pietanze e atmosfere fossero più congeniali all'ospite**.



Per una fenomenologia dell'accoglienza

La psichiatria fenomenologica nata dall'impulso di Karl Jaspers prendendo le mosse dalla psichiatria organicista del tempo mirava a rifuggire l'idea di una conoscenza oggettiva del mondo ed, in particolare, della malattia come oggetto di classificazioni universali.

Al contrario, l'osservazione, doveva appuntarsi con delicata sensibilità **sulla soggettività del singolare modo in cui ognuno abita il tempo, lo spazio ed il corpo.**



Il cuore del metodo fenomenologico, è costituito dal momento **dell'epoché**,
una **sospensione del giudizio**
*“che muta totalmente tutte le concezioni dei compiti della psicologia
e rivela come tutto ciò che poco prima era stato assunto come ovvio,
costituisca un'ingenuità”*
(Husserl, 1936).



Il **lavoro clinico** ispirato al metodo fenomenologico
deve allora essere visto
come **attività sartoriale** rispettosa dell'altro,
contro il rischio di un **colonialismo relazionale**
che non riconosce l'altro in quanto tale
poichè, nella presunzione pregiudiziale di una **conoscenza oggettiva** dello stesso,
lo riduce implicitamente ad **estensione del sé**.



Se si declina la sensibilità fenomenologica sulla dimensione dell'accoglienza, ci si imbatte immediatamente in un problema cruciale, ossia **il senso** che all'accoglienza si attribuisce concretamente.

Dovremmo chiederci, infatti,
se i vissuti connessi all'esperienza di accoglienza
(offerta e ricevuta)
accomunino realmente i due partecipanti
alla medesima circostanza relazionale.

Chi è accolto si sente realmente tale?

Appare evidente, in tale prospettiva,
che gli aggettivi comunemente usati per definire il modo d'accogliere
come caldo, freddo, incoraggiante, distaccato, curioso, attento, distratto, entusiastico
oppure gelido, o, semplicemente, buono o cattivo,
sono adeguati solo se rapportati alla condizione emotiva ed al peculiare,
personale *sentire* di entrambi protagonisti di tale incontro.

Forse,
per saper realmente accogliere una famiglia
per donarle l'acqua (accudimento), il fuoco (calore), la terra (casa)
che cerca,
occorre sapersi liberare del **culto di un'azione onnipotente e salvifica a priori**,
ed intercettare la **partitura di quella singolare famiglia**,
le note che la rendono unica.



- Saper entrare in contatto con lo **straniero** e la sua soggettività
è allora accettare di dover incrinare la tentazione del muro,
spostare i propri mobili
per creare lo spazio necessario
ad una **sospensione del giudizio**
che permetta di cogliere il respiro di quella famiglia,
il suo peculiare modo di abitare:
- il **tempo** (tra nostalgie e speranze),
 - lo **spazio** (tra bisogno di raccoglimento e bisogno di apertura),
 - il **corpo familiare** (tra intimità e socialità).

Quindi creare dentro di sé **la dimora dell'altro**,
passa attraverso la capacità di abbandonare i propri ormeggi,
le proprie certezze relazionali precostituite,
La **rappresentazione illusoriamente oggettiva** del bisogno di aiuto,
bidimensionale e stereotipata
a favore di una tridimensionalità sensibile al soggettivo.

Occorre in definitiva,
il coraggio di saper **divenire esule nella relazione**,
per **poter entrare realmente in contatto con l'esilio dell'altro**.

Tutto ciò impone alla famiglia accogliente
una **postura estremamente complessa da tenere:**

un atteggiamento di **disponibilità discreta**,
di ascolto sensibile,
che sappia tollerare i silenzi, i vuoti, l'incomunicabilità,
la frustrazione del sentire a tratti apparentemente inutile il proprio intervento,
le angosce primitive che sono riesumate dalla perdita delle proprie certezze.

Complessità che rende cogente
un paziente **lavoro di contenimento e di supporto** da parte degli operatori.

Quando ciò avviene davvero,
però,
la bisognosità dell'altro è soppiantata dalle risorse di cui è portatore.

l'esperienza di prossimità tra famiglie
può in questo caso divenire teatro
di una arricchente **dinamica di empatia e reciprocità**,
in una **riduzione delle distanze tra chi dona e chi riceve**.

Ad esempio,
ogni mercoledì, cena ucraina.

Prossimità che infine si fa sinonimo di **appartenenza**.

In questo senso ci troviamo al cospetto di una imprevista **epifania**.

Parlare di prossimità familiare è in fondo parlare di rapporti, di legami.

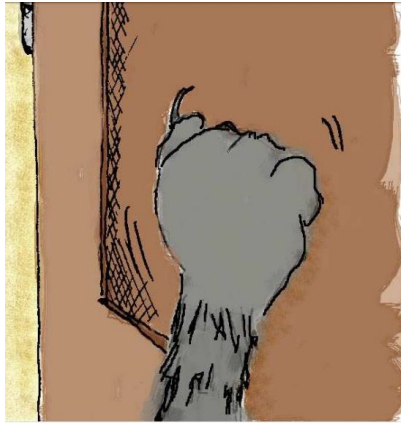
Per quanto certamente non in termini buonistici,
è parlare di **amore**.

Nel Seminario VIII Lacan afferma che
“Amare è dare ciò che non si ha”

Lo stesso Lacan afferma che
“l'amore è sempre amore per il nome”
intendendo che l'amato è amato solo nella sua singolarità irripetibile,
per il suo nome proprio, irriproducibile, unico, insostituibile.

Gli fa eco Emanuel Levinas quando sostiene che,
in ambito genitoriale,
*“Il figlio è figlio unico. Non secondo il numero.
Ogni figlio del padre è figlio unico, eletto”*

LA ZUPPA DI SASSO



E' notte. E' inverno. Un vecchio lupo si avvicina al villaggio dove vivono gli animali.
La prima casa che incontra è quella della gallina.
Il lupo bussa alla porta. Toc, toc, toc.

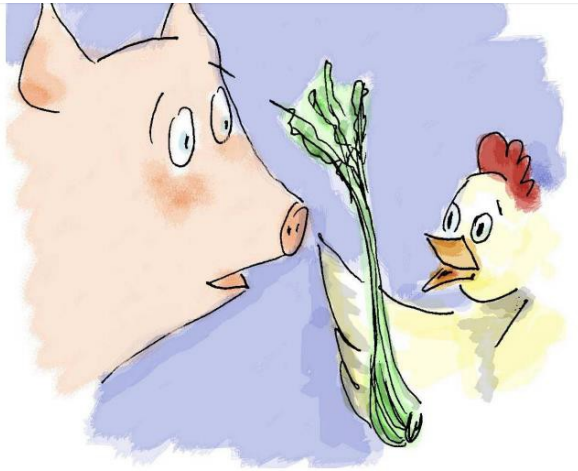


“Chi è?” chiede la gallina. E il lupo risponde: “Sono il lupo”.
La gallina si spaventa: “Il lupo!” “Non aver paura, gallina, sono vecchio e non ho più neanche un dente.
Lasciami scaldare al tuo caminetto e permettimi di preparare la mia zuppa di sasso.”
La gallina non sa cosa fare; certo non è tranquilla, ma è curiosa: non ha mai visto un lupo dal vero, lo conosce solo dalle storie...
E le piacerebbe molto assaggiare una zuppa di sasso.

Decide di aprire la porta. Il lupo entra, sospira e chiede: “Gallina, per favore, portami una pentola”. “Una pentola?!” si spaventa la gallina. “Senti, gallina, c’è pur bisogno di una pentola per preparare una zuppa di sasso.” “Non lo sapevo” ammette la gallina. “Non l’ho mai assaggiata.” Allora il lupo comincia a spiegare la ricetta: “In una pentola mettere un grande sasso, aggiungere acqua e aspettare che bolla.” “Tutto qui?” chiede la gallina. “Sì, questo è quanto.” “Io, nelle mie zuppe”, dice la gallina “aggiungo sempre un po’ di sedano.” “Si può, dà sapore”, dice il lupo. E tira fuori dal suo sacco un grande sasso.



Ma il porcello ha visto il lupo che entrava nella casa della gallina. E' preoccupato. Bussa alla porta. Toc, toc, toc. "Tutto bene?" "Entra, porcello! Con il lupo stiamo preparando una zuppa di sasso." Il porcello si stupisce: "Una zuppa di sasso? Soltanto con un sasso?" "Certo!" risponde la gallina. "Ma si può aggiungere un po' di sedano, che dà sapore."





Il porcello chiede se si possono aggiungere delle zucchine. “Si può”, dice il lupo.

Allora il porcello corre a casa sua e ritorna con delle zucchine.

Ma il coniglio e il cavallo hanno visto il lupo che entrava nella casa della gallina.

Sono preoccupati e bussano alla porta. Toc, toc, toc. “Entrate”, dice la gallina.

“Il lupo, il porcello e io stiamo preparando una zuppa di sasso.”

E il porcello precisa: “Con un po’ di sedano e di zucchine”.

Il coniglio, che ha viaggiato molto, sostiene di aver assaggiato una volta, in Olanda, una zuppa di sasso, e che c’erano anche le carote.

Se ne ricorda bene perché la carota è ciò che preferisce nella zuppa. La gallina chiede al lupo: “E’ possibile fare una zuppa di sasso con le carote?”.

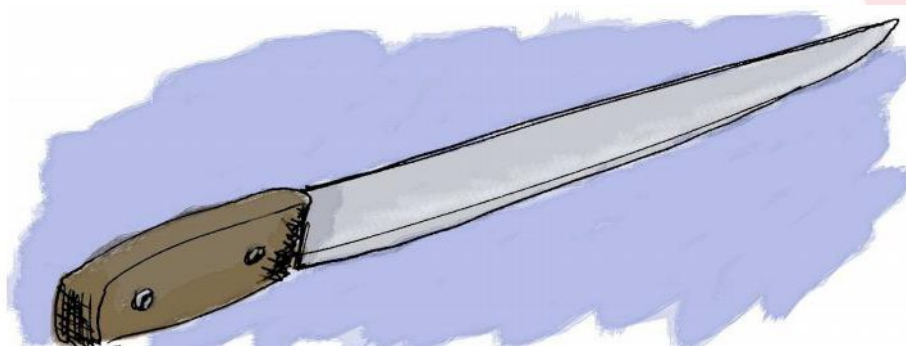
“Sì, è possibile.”



Ma la mucca, il gatto e il cane sono preoccupati perché hanno visto il lupo che entrava nella casa della gallina. Non hanno bisogno di bussare alla porta perché è già spalancata.

“Che cosa state facendo?” chiedono. “Il lupo, il porcello, il coniglio, il cavallo e io stiamo preparando una zuppa di sasso”, risponde la gallina. Potete immaginare il seguito: uno vuole le rape, l’altro propone il cavolo, poi ognuno corre a casa propria e ritorna con le verdure, verdure per tutti i gusti.

Il lupo serve tutti gli animali. La cena dura fino a tardi, ognuno si serve per ben tre volte.
Poi il lupo tira fuori dal suo sacco un coltello appuntito e...



infilza il sasso: “Non è ancora cotto”, dice. “Se permettete me lo riprendo per la cena di domani.” La gallina chiede: “Te ne vai di già?”.

“Sì”, risponde il lupo. “Ma vi ringrazio per questa bella serata.” “Tornerai presto?”
chiede il coniglio.
Il lupo non risponde.
Ma non credo sia mai ritornato.



Regalo di compleanno

